

il Paese
nuovo

Culture

Marilyn Monroe un poster,
fotografato da Lisette Model

E' online il nuovo numero "Amaltea. Trimestrale di cultura"
Anno IV, n. 2/2009. Proponiamo alla vostra lettura l'editoriale

Le parole

Una fotografia di Lisette Model

L • Ada Manfreda

La democrazia si fonda sulla libera adesione degli uomini al criterio di reciprocità e si nutre di solidarietà civica, che è processo di coordinamento dell'agire tra tutti i membri di una collettività, attraverso valori, norme e soprattutto discorsi orientati all'accordo.

Il coordinamento ai fini dell'accordo è cosa difficile, complessa, nel pluralismo e nelle differenze. Il pluralismo chiede di imparare a porre le proprie convinzioni in un rapporto riflessivamente comprensivo con il pluralismo medesimo, ci dice Habermas, muovendoci non solo nel nostro legittimo interesse, bensì indirizzandoci al bene comune.

Lo spazio entro cui far co-abitare ed interagire le differenze è il discorso.

Il discorso è la dimensione che giustifica e motiva quella che Habermas chiama la presunzione di "accettabilità razionale" dei risultati a cui il discorso stesso può far pervenire.

Il discorso è insieme spazio di esercizio della differenza e presupposto metodologico della sua praticabilità. Ne deriva un obbligo morale di giustificare, nei consessi pubblici, gli uni agli altri, in che senso le proprie scelte possano essere suffragate dai valori della pubblica ragione, ed essere così universalmente accettabili. Vuol dire disponibilità ad ascoltare gli altri ed equanimità nel decidere quando sia ragionevole aderire alle loro opinioni. Ciascuno porta nel discorso pubblico ragioni che hanno fondamento nel proprio orizzonte di significato, nella propria dottrina religiosa o nel proprio sistema di valori e convinimenti e nonostante ciò si dà nella prospettiva della sua universalità potenziale.

Ognuno di noi, nel discorso che intesse con l'altro, porta se stesso. Non potrebbe essere altrimenti.

Lo sforzo di reciprocità e solidarietà non detrae legittimità a questo "partire da noi" nel discorso con l'altro, con l'alterità, con la differenza. Piuttosto significa compiere un lavoro di traduzione cooperativa dei contenuti, delle ragioni, degli universi di senso, in un linguaggio più universale e comprensibile. Sforzarsi di trovare le parole per dire e per dirsi e, in questo, essere accolto e compreso nella differenza.

Quali parole? Quelle parole capaci di risuonare nell'altro.

Conoscere e conoscersi

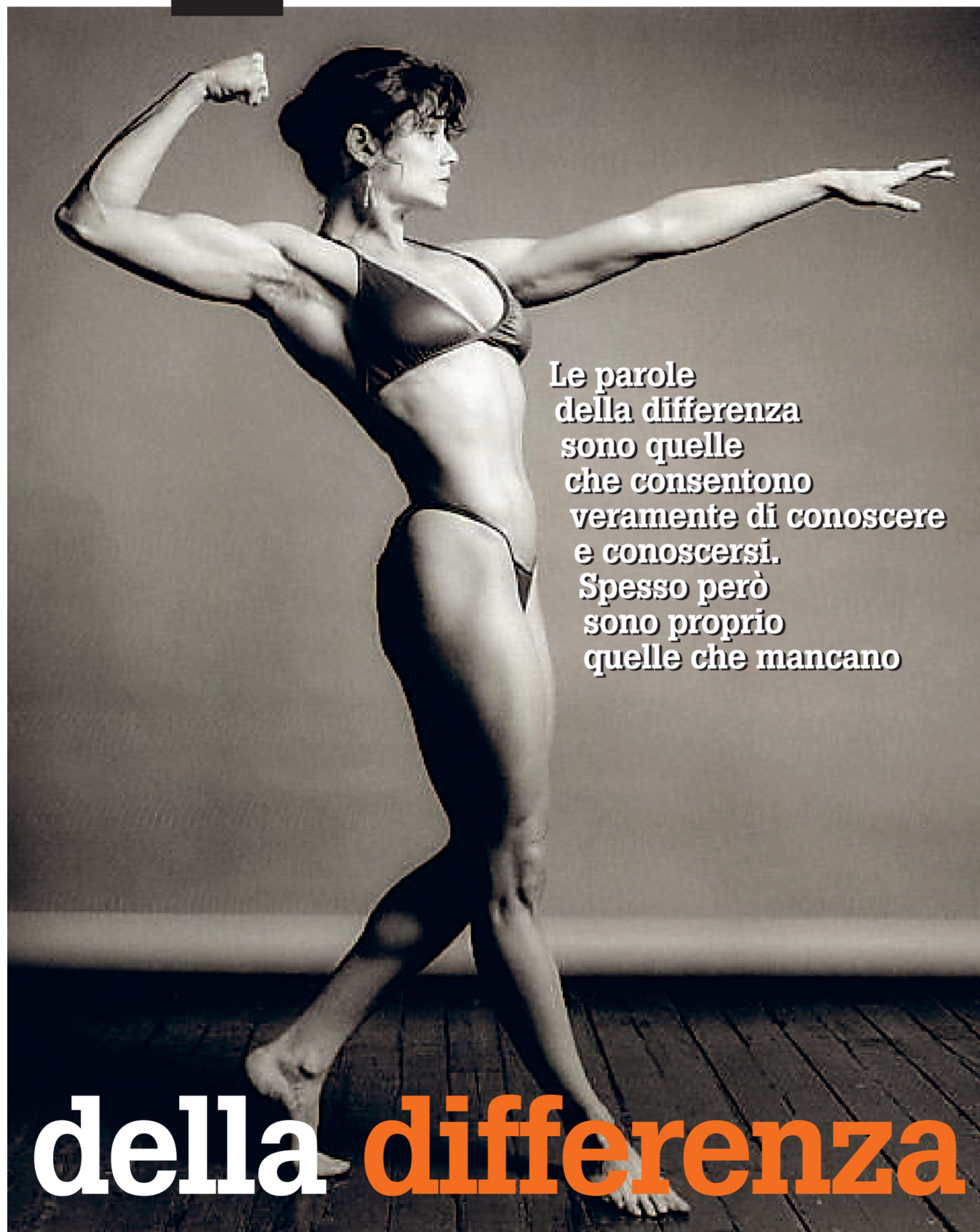
Le parole della differenza sono quelle che consentono veramente di conoscere e conoscersi. Spesso però sono proprio quelle che mancano. C'è molta differenza inarticolata, non detta e non dicibile e pertanto intraducibile.

A partire dalla differenza più radicale e fondativa: il maschile e il femminile.

L'altro sesso è l'alterità. Conoscerlo, essere in dialogo, penetrare il suo mondo di significati e di emozioni è difficile; procediamo per approssimazioni. Ci avviciniamo, a tentoni, proviamo a mescolare le carte del maschile e del femminile, di confonderle e fonderle per tentare l'unione dei due mondi, in cui trovare l'altro e allo stesso tempo trovare se stessi.

Una unione fortemente precaria e dinamica, da cercare e ricostruire continuamente; un'unione che può arricchire ed esaltare entrambi, che promette attimi di pienezza ed appagamento.

È ancora una volta un problema di discorso da costruire. E la difficoltà è che mancano



Le parole
della differenza
sono quelle
che consentono
veramente di conoscere
e conoscersi.
Spesso però
sono proprio
quelle che mancano

della differenza

Robert Mapplethorpe, Lisa Lyon

troppe parole.

Il silenzio delle donne

Spesso le donne fanno esperienza dell'impossibilità di dire. Come se a noi fosse toccato di abitare l'ombra del linguaggio, la parte non detta che aleggia tra le parole, quel silenzio che è pieno di mondo.

Il non verbalizzabile, il non dicibile che il linguaggio porta con sé, a cui il linguaggio allude continuamente senza mai poterlo affermare e fermare, di cui parla Lacan, sembra tanto ben interpretare quella impossibilità, che contraddi-

stingue la condizione femminile, di articolare un discorso che sappia veramente e fino in fondo dire quell'orizzonte di senso che ci appartiene e che rimane in ombra, proprio come quell'ombra che le parole echeggiano. Un residuo di senso che non riesce a farsi fino in fondo discorso pubblico, sociale e di conseguenza politico.

Il residuo irriducibile è una condizione che la donna conosce molto bene, quell'eccedenza che sfugge, che rimane sconosciuta, trascurata, destinata al non detto, sepolta dentro, coltivata in segreto, protetta con cura, impossibile da comunicare; un universo che rimane escluso dai di-

scorsi, ignorato dall'alterità e inarticolato a se stesse.

I corpi, l'ambivalenza del linguaggio

La dicotomia tra detto e non detto, la loro coesistenza nel linguaggio come presenza e assenza allo stesso tempo, sembra descrivere la condizione della dicotomia dei sessi, quasi che essi rappresentino la manifestazione incarnata nei corpi dell'ambivalenza del linguaggio: il "detto/uomo" e il "non detto/donna", ossia il padre, il regno del culturale/sociale, del simbolico e del verbale, e la madre, il pre-culturale, il

non simbolico, la dimensione dell'immaginario e del semiotico.

L'inarticolato c'è, è presente e agisce. Vi abita il desiderio.

È forza propulsiva, il desiderio, energia che muove, che spinge a colmare il residuo, per realizzare la piena coglibilità di sé a se stessi in una totalità. Se questa energia sa farsi discorso allora diviene bisogno, ossia punto di incontro tra l'essere e il linguistico in un orizzonte di realtà e realizzabilità, che acquista così diritto di cittadinanza nella civiltà, può esplicarsi tra le trame dei significanti, può iscriversi all'interno dei contesti relazionali.

È progetto.

Il desiderio e il progetto

Non siamo state abituate, noi donne, a trasformare i desideri in progetto.

Così il desiderio individuale che non diviene discorso e quindi progetto, viene ricacciato dalla civiltà nell'inarticolato ed assume inevitabilmente i contorni della impossibilità, della sofferenza, dell'esclusione.

Se il linguaggio si struttura e si evolve a partire dalle prassi discorsive che le comunità dei parlanti intessono nel loro reciproco relazionarsi concreto e quotidiano, per cui le parole originano dal bisogno reale di dire le "cose" che volta a volta sono oggetto della transazione relazionale-comunicativa dei parlanti, è possibile immaginare che l'esclusione secolare della donna dall'agorà, dalla vita pubblica e politica, abbia significato l'assenza dell'apporto femminile al farsi sociale delle prassi discorsive e di conseguenza l'assenza dal linguaggio di parole che potessero dire le "cose" delle donne, i loro desideri.

Non ci sono le parole per dirsi, per narrare se stesse e il proprio universo. Mancano le parole. E i desideri delle donne rimangono fantasie, rimpianti, nostalgia.

Un linguaggio da rifondare

Quel "non aver voce" delle donne, il "non avere la parola" è sia la condizione di discriminazione che le società orientate al maschile impongono, sia - laddove le donne potessero avere modo e spazio di agire pienamente la dimensione pubblica, sociale e politica - l'impossibilità di dirsi comunque veramente fino in fondo, in modo autentico, a causa dell'assenza delle parole. Non avere le parole vuol dire non avere progetto.

Vi è allora sia un problema di spazi da conquistare, ma anche - e forse soprattutto - di linguaggio da rifondare: le donne debbono, insieme agli uomini che lo vogliono fare, cambiare il linguaggio, arricchirlo delle parole necessarie, reinventarlo affinché riesca ad approssimarsi sempre più alle "cose" delle donne; debbono perciò sempre più e costantemente prendere la parola nelle prassi discorsive dell'agorà per tentare di cominciare a verbalizzare lo "specifico femminile", a tirarlo fuori, oggettivarlo e negoziarlo nella relazione con l'alterità, fecondando così il linguaggio delle qualità della differenza.

Articolare questa prima radicale differenza "maschio/femmina" è un impegno di tutti perché apre la strada alla costruzione di reali ed autentici discorsi che sappiano accogliere per davvero, senza paternalismi e moralismi, o peggio ancora superficiali relativismi, tutte le differenze.

Poesia

**IO
non ho
parole**



Mariangela Gualtieri

*Io sono spaccata, io sono nel passato prossimo,
io sono sempre cinque minuti fa,
il mio dire è fallimentare,
io non sono mai tutta, mai tutta, io appartengo
all'essere e non lo so dire, non lo so dire,
io appartengo e non lo so dire, non lo so dire,
io appartengo all'essere, all'essere e non lo so dire
io sono senza aggettivi, io sono senza predicati,
io indebolisco la sintassi, io consumo le parole,
io non ho parole pregnanti, io non ho parole
cangianti, io non ho parole mutevoli,
io non disarticolò, non ho parole perturbanti,
io non ho abbastanza parole, le parole mi si
consumano, io non ho parole che svelino, io non ho
parole che riposino,
io non ho mai parole abbastanza, mai abbastanza
parole, mai abbastanza parole
ho solo parole correnti, ho solo parole serie,
ho solo parole di mercato, ho solo parole
fallimentari, ho solo parole deludenti,
ho solo parole che mi deludono,
le mie parole mi deludono, sempre mi deludono
sempre sempre mi deludono, sempre mi mancano
io non sono mai tutta, mai tutta, io appartengo
all'essere e non lo so dire, non lo so dire, io
appartengo e non lo so dire, non lo so dire,
io appartengo all'essere, all'essere e non lo so dire
oh! ascolto!
oh! pazienza dell'udire!
oh! udire! Udire!
oh! totalità!
oh! parola piena!
oh! perdita!
oh! perdita che mi caratterizzi!
oh! solitudine da cui parlo!
oh! essere! oh! Esserci!
oh! cosa che non ti consumi!
oh! il tutto che ho dimenticato!
oh! discorso che non puoi essere tradito!
oh! discorso che non puoi essere tramandato!
oh! discorso che non puoi essere articolato!
oh! sapere! oh! Verità!
oh! cangiante, tu, mutevole, tu sempre incinta!
oh! intelligenza dei sentimenti!
oh! il mondo della vita!*

**Mariangela Gualtieri, Fuoco Centrale, Bologna,
I quaderni del Battello Ebbro, 1995**

**Publiccato per le edizioni di Mario Congedo,
a cura di Giovanni Amatuuccio, il Corpus normativo
templare con sottotitolo: Edizione dei testi romanzi
con traduzione e commento in italiano.
Un nuovo strumento di lavoro nel quale confluiscono
tutti gli elementi disponibili alla fruizione**

pellito nel cimitero, ma sarà gettato in pasto ai cani [mais seroit jetés hors a chiens]; e se è stato già seppellito, sarà riesumato, e ciò è stato fatto con molti" (p. 299).

In generale, nel Corpus agisce una precisa volontà di non lasciare nulla al caso, il che si comprende assai bene, trattandosi di una comunità molto ben strutturata. Pertanto, "il maestro deve esortare a guardarsi dalle cattive abitudini e ancor più dalle cattive azioni, affinché [i fratelli] si sforzino e cerchino di comportarsi in modo tale che - nel cavalcare, nel parlare, nel guardare, nel mangiare e in tutte le loro attività - non si possa rivelare nessuna superficialità né irragionevolezza; e ordinare che si prendano cura in particolare dei capelli e dell'abbigliamento, affinché non abbiano niente in disordine" (p. 275). Insomma, i fratelli devono badare molto al modo in cui agiscono e si presentano in pubblico, per evitare che un loro comportamento sbagliato o disdicevole possa ritornare a disonore dell'intero Ordine, il che comporterebbe subito la punizione dei rei.

Essere puniti significa perdere

meticolosità della casistica templare.

L'obbligo della segretezza
L'Ordine dei Templari ufficialmente fu sciolto il 3 aprile 1312 con la bolla Vox in excelsu, ma già da tempo era nell'occhio del ciclone: Filippo IV il Bello, re di Francia, forse desideroso di estinguere i molti debiti contratti con i Templari, che nel frattempo si erano dedicati anche ad attività bancarie, forse per contenere l'influenza cattolica sulla Francia, aveva cominciato a perseguitarli sin dal 1307.

Insomma, la vita dei Templari durò meno di due secoli, contrariamente agli altri ordini religiosi molto più longevi. La segretezza a cui i fratelli erano tenuti circa la vita interna dell'Ordine probabilmente ha contribuito a far nascere quell'aura di mistero che ancor oggi lo circonda.

Tra le Consuetudini si legge: "Nessun fratello deve possedere gli Statuti o la Regola, se non dietro permesso del convento. Ciò è proibito e fu proibito ai fratelli dal convento, poiché è accaduto alcune volte che gli scudieri li abbiano trovati, letti e svelati alla gente del secolo, la qual cosa può arrecare danno al nostro Ordine" (p. 171). Obbligo della segretezza, dunque, ribadito anche altrove (vedi p. 5, dove si dice che quanto avviene nel concilio, l'assemblea dei fratelli, "non può essere detto né raccontato"). Da tempo, tuttavia, non c'è più nulla di segreto.

La presente edizione



Cavaliere Templare

**In quest'ordine
religioso
è fiorito
e resuscitato
l'Ordine
della
Cavalleria**

**Il
codice
dei
Templari**

• Gianluca Virgilio

Quale e quanto grande sia il fascino che il mondo medievale esercita sui contemporanei, lo testimonia ampiamente il gran numero di film e pubblicazioni sull'argomento. Si pensi, per fare un solo esempio, al romanzo di Umberto Eco, Il nome della rosa (1980), con relativo film (1986). Se poi, dentro il Medioevo, consideriamo la vicenda dei Templari, le suggestioni aumentano di intensità e l'esoterico comincia a reclamare con insistenza i suoi diritti. Chi non ha visto al cinema Indiana Jones e l'ultima crociata (1989) con uno spericolato Harrison Ford che all'abilità dell'avventuriero unisce l'erudizione dell'archeologo provetto? E chi non ha avuto sotto mano almeno per qualche minuto, il tempo di sfogliarlo in libreria, Il Codice da Vinci (2003) di Dan Brown? Se poi il lettore è scampato al libro, di certo lo spettatore non sarà scampato al film di qualche anno dopo (2006). Insomma, i Templari sono in mezzo a noi, simbolo d'avventura e di segretezza, col loro fascino misterioso che compensa d'incanto la nostra vita prosaica.

Ma che cosa sappiamo davvero dei Templari? Sappiamo molto, certo, perché gli storici, mai estranei alle suggestioni del momento, in questi anni hanno infoltito la bibliografia sull'argomento. Se ne è occupato Franco Cardini, Barbara Frale, Mario Arturo Jannaccone, per citare solo alcuni italiani, sicché non è affatto difficile averne notizie sicure. Ecco come Barbara Frale introduce l'argomento: "Verso l'anno 1114 un cavaliere francese chiamato Hugues de Payns (1070 ca. - 1133), fedele del conte Hugues de Champagne e titolare di un feudo presso Troyes, fonda a Gerusalemme una confraternita di militari che prende il voto di difendere i pellegrini in viaggio dagli attacchi dei predoni islamici" (Il Medioevo 4. Medioevo centrale. Storia, a cura di U. Eco, La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, 2009, p. 134). La storia dei Templari accompagna, dunque, quella delle Crociate in Terrasanta per la liberazione del Santo Sepolcro.

Ma un conto è apprendere la storia dei Templari dalla ricostruzione di chi per mestiere fa lo storico, e un conto è leggere i documenti, che hanno il potere di farci entrare di soppiatto, ma in prima persona, nel tempo e nello spazio vissuti dai protagonisti di una vicenda che, come si visto, continua ad affascinare le menti dei contemporanei e... a trarle in inganno. Oggi questo è possibile a qualunque lettore grazie al lavoro di Giovanni Amatuuccio, che ha composto in un unico volume di LII-481 pagine tutto il Corpus normativo templare con sottotitolo: Edizione dei testi romanzi con traduzione e commento in italiano, Prefazione di Errico Cuozzo, Galatina, Congedo Editore, 2009.

Si tratta di un'edizione critica (pubblicata come n. 7 della collana dell'Università del Salento Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia. Pubblicazione del Dottorato in Storia dei Centri delle Vie e delle Culture dei Pellegrinaggi nel Medioevo Euromediterraneo. Coordinatore Prof. Benedetto Vetere, al quale vorremmo dire: ma non si potrebbe essere più sintetici nella scelta del titolo di una collana?) che giunge a sostituire l'unica finora valida consultabile in biblioteca, quella di Henri de Curzon del 1886, col tempo superata dal ritrovamento di due manoscritti che la integrano e la arricchiscono. Così il curatore può dire nell'Introduzione, senza tema di essere smentito, che "la presente edizione si propone come un nuovo strumento di lavoro nel quale confluiscono tutti gli elementi disponibili alla fruizione dell'insieme dei testi costituenti il Corpus normativo templare" (p. VI).

Sorvoliamo sulla dotta Introduzione, nella quale Amatuuccio ricostruisce la tradizione del testo, i testimoni, i frammenti, i manoscritti perduti, le fonti, i modelli, senza trascurare i problemi di datazione, i criteri di edizione, di traduzione, con annessi stemma codicum e descrizione dell'apparato critico; per entrare subito nel mondo dei Templari, dove il protagonista è il cavaliere di Cristo (chevalier de Crist), versione aggiornata e corretta del campione della cavalleria secolare (seculiere chevalerie), che è chiamato a combattere per la fede: "In quest'ordine religioso è fiorito e resuscitato l'Ordine della Cavalleria, il quale ha rinunciato all'amore della giustizia che apparteneva ai suoi compiti non ottemperando più ai suoi doveri - che consistevano nel difendere i poveri, le vedove, gli orfani e le chiese - ma si è dedicato a conquistare, raziare e uccidere" (p. 3). Già nel Prologo della Regola appena citato, come si vede, è delineato il compito della nuovo Ordine, cavalleresco e religioso a un tempo, che, contro tutte le degenerazioni della vecchia cavalleria, è quello di difendere coloro che subiscono angherie e soprusi da parte degli infedeli; ovvero di fare la guerra santa in difesa del Santo Sepolcro. Il Corpus qui raccolto fissa, con una ripetitività che non sorprende in testi di questo genere, i principi fondamentali che devono informare la vita del templare.

Il monaco-guerriero
In primo luogo, in omaggio a san Benedetto, è richiamata l'importanza del lavoro ("... affinché il demonio non lo [il fratello templare] trovi mai ozioso", p. 153) e della preghiera



Templare

(la recitazione delle ore scandisce infatti tutta la giornata del monaco).

In secondo luogo, bisogna curare l'equipaggiamento e la cavalcatura, al fine di garantire la piena ed efficace operatività del templare in qualsiasi momento della giornata, come fosse il membro di un moderno reparto operativo di polizia.

La Regola, gli Statuti, e le Consuetudini descrivono minuziosamente la vita dei fratelli, raccontando, attraverso le varie prescrizioni, il comportamento del monaco-guerriero, tutto ciò che egli può e deve fare o non fare, a seconda del grado che occupa nella gerarchia dell'Ordine (cavalieri, sergenti, cappellani, su tutti il maestro). Il templare deve osservare il voto di castità, obbedienza e povertà che ha fatto quando ha deciso di entrare nell'Ordine, sicché "se viene provato che un fratello ha giaciuto con una donna, l'abito non gli deve rimanere e deve essere messo in catene" (p. 233).

Negli Esempi colpe, si precisa che, chi abbia

trasgredito in tale senso, "non deve giammai portare il gonfalone Bauceant né partecipare all'elezione del maestro" (p. 325). Il suddetto gonfalone era il vessillo dei cavalieri templari. Era diviso in due parti simmetriche, una bianca con croce rossa ed una nera, ad attestare un forte dualismo tra il Bene e il Male.

Per altri casi, ci sono punizioni per così dire umilianti, come quella di "condurre l'asino o fare qualsiasi altro servizio dei più vili della Casa, cioè lavare le stoviglie in cucina, pelare agli e cipolle, accendere il fuoco..." (p. 255).

Si puniscono duramente la disobbedienza e ogni ruberia, in molti casi con l'uso della verga e della cintura. Adirittura "se un fratello del convento muore e gli viene trovato oro o argento nelle sue bisacce o nel suo equipaggiamento - oppure se lo ha nascosto fuori della Casa senza il permesso del responsabile, e non lo confessi sul punto di morte al suo commendatore o a un altro fratello - non sarà sep-

temporaneamente o definitivamente, a seconda delle colpe, il proprio abito, che è simbolo di una condizione privilegiata eppure carica di responsabilità. Chi è punito, nel tempo della punizione non è più un guerriero della fede e pertanto "non deve occuparsi del proprio equipaggiamento né del proprio lavoro se non gli viene espressamente ordinato" (p. 265). Vi sono mille esempi che passano in rassegna la casistica dei comportamenti e delle punizioni. Si arriva a prevedere, addirittura, che "se accade che un fratello abbia l'alito così pesante che gli altri fratelli non riescano a sopportarlo, né i medici a guarirlo, lo si deve mettere in un luogo isolato e dargli le cose di cui avrà bisogno, così come a un qualsiasi fratello, e deve poter indossare il suo abito. E quando sarà guarito dovrà tornare alla compagnia dei fratelli" (p. 229). Questo esempio di alitosi medievale suscita in noi qualche ilarità, ma la dice lunga sulla

dell'Amatuuccio, poi, proponendo la traduzione italiana al testo romano dell'intero Corpus e al testo latino dell'Appendice A che riporta il Capitolo di Ville Mausionii (mentre l'Appendice B contiene il Testo della Regola primitiva latina secondo l'edizione di G. Schnurer del 1908), è rivolta ad "un pubblico più largo di quello accademico - considerato anche il sempre grande interesse che suscitano i Templari presso il grande pubblico dei lettori -" (p. XLIV). Oggi, infatti, chi voglia davvero sapere chi siano stati i Templari non ha che da leggere questo Corpus - importanti per l'utilità che se ne può trarre le Tavole di concordanza, la Bibliografia e l'Indice dei nomi e delle cose notevoli che concludono il volume -: alla luce della loro vita reale, sorvegliata e punita in ogni minimo comportamento differente dalla norma, il lettore vedrà svanire i tanti misteri che accompagnarono l'impresa crociata e la sua fine.